

Camerati

Autor(en): **[s.n.]**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizer Soldat : Monatszeitschrift für Armee und Kader mit FHD-Zeitung**

Band (Jahr): **16 (1940-1941)**

Heft 32

PDF erstellt am: **16.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-712556>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

CAMERATI

Eccoci di nuovo chiamati, come nel 1914 e incorporati, come allora sia pure con diversa funzione, in mezzo ad altra gente e con diversa uniforme. Tuttavia, il servizio è sempre servizio e significa, per ciascuno di noi disciplina, obbedienza, prontezza, anima e corpo sull'attenti. E, per un incredibile cambiamento d'animo, vent'anni di vita «in borghese» vent'anni di vicende e d'esperienze, affondano, come se si tornasse in servizio dopo un lungo congedo. Tant'è vero che, senza sbagliarsi, si porta rapidamente la destra al casco per salutare un camerata che arriva.

E non importa che i visi siano nuovi: il «tu» ci porta a riconoscere, nell'altro il proprio uguale.

Noi tutti, senza esserci mai visti nè conosciuti prima d'ora, ci siamo *riconosciuti*, immediatamente, in un breve saluto militare, e ci siamo sentiti vicini, senza più differenze, grassi o segaligni, possidenti o lavoratori, d'ogni capacità e d'ogni temperamento.

Questo vuol dire che, fin dal primo giorno, non si manifestino delle differenze, quando si è sottoposti al logorante esercizio di pazienza aspettando e poi aspettando ancora, finchè nella sezione tutto è in ordine, dalle cose più gravi allo spazzolino da denti.

In nessun momento, meglio che in queste lunghe pause, si scoprono i caratteri e le differenze. C'è chi leva dal tascape una salsiccia e chi gira gli occhi avidi sui dintorni; c'è chi si mette a sedere per terra, con un libro in mano e s'inquieta per ogni bagatella; ce ne sono quattro con la testa dentro il medesimo giornale, alla ricerca di «recentissime», ce ne sono altri che fumano, ed i vari pennacchi si levano leggeri, con odore e colore diverso. C'è chi racconta l'ultima barzelletta, facendo scoppiare risate rumorose, e chi grida protestando non si sa bene perchè, nè contro chi.

Ma non solo il quadro, anche la voce è cambiata prendendo un suono più elevato e più virile. Anche il silenzio prende un significato particolarmente denso in questo gruppo di uomini, per il quale, ad ogni manifestazione esteriore corrisponde un inestricabile gioco di sentimenti. Solo un iniziato sa quale segreto processo stia svolgendosi attorno a lui. Al primo ordine che risuona, gli stumpani e le sigarette scompaiono, l'ultimo boccone viene rapidamente inghiottito, il casco è rimesso in testa, e tutto il gruppo è in attesa pronto a seguire il caporale agli accantonamenti. In pochi minuti i letti di paglia sono preparati: il capotto piegato in due viene disteso sopra, con le coperte di lana; il sacco davanti, il secondo paio di scarpe a destra, la maschera e il casco a sinistra.

La sera, quando gli uomini si ritrovano a discorrere, dopo il pasto preso insieme, si nota già un visibile segno di novità: in ciascuno si fa strada e da ciascuno traspare la coscienza dell'appartenersi reciproco: lo spirito di corpo.

Non possiamo abbandonare il posto che ci è stato assegnato, siamo isolati dal mondo di fuori, dobbiamo far gruppo per conto nostro. Ed ecco cautamente farsi strada i sondaggi sul paesaggio umano del proprio vicino e abbozzarsi i primi approcci.

Osservo a lungo un camerata che, con le spalle appoggiate ad un tronco d'albero, siede sopra le gambe incrociate e guarda assorto verso il cielo. Cautamente mi avvio verso di lui. Quando egli se n'avvede, balza in piedi per salutare quasi sorpreso e un po' sconcertato.

Gli stringo la mano e cominciamo a discorrere.

E' un soldato che ha fatto servizio a lungo nella Legione straniera e ha fatto, perciò, una dura e combattiva esperienza. Rientrato nella vita civile, s'è occupato di costruzioni ed ha fondato una famiglia; a casa è rimasta la moglie con tre bambini.

Egli racconta con semplicità e senza vantarsi, ma con

molto acume, cose piene d'interesse. A un tratto, mentre s'è fatto scuro tutt'attorno, egli dice: «Grazie della sua cordialità, caporale», e se ne va.

Le ultime ore scorrono neghittose, con ritmo sempre più pigro. Le voci si abbassano.

Una sorda stanchezza è diffusa su tutto il campo. I gruppi si sciolgono, mentre s'avvicina il momento dell'appello e della distribuzione delle mansioni per il giorno seguente. Il mio uomo della Legione riceve un incarico e, con una strizzatina d'occhi mi fa capire la sua soddisfazione, mostrandomi la sua borraccia vuota. L'incarico di domani è pieno di buone promesse: egli potrà rifornirsi.

Un buon numero di camerati s'è già steso sulla paglia, ma qualcuno è ancora seduto, come per tirare le ultime conclusioni sulla giornata, mentre già, da un angolo, un invadente basso riempie lo spazio della stanza. Gli uomini si guardano, con un'occhiata che significa: quel basso laggiù sarà uno svegliarino anche per i duri di sonno. Uno strattone lo volta dall'altra parte; ma l'uomo, dopo qualche minuto di pausa, ha già ripreso la musica di prima. «Spegnete la luce! Silenzio!» Cosa possono valere ordini di questo genere, quando si è abituati a vegliare e si ha difficoltà, per la lunga convivenza con i propri pensieri, a prendere sonno?

Poi, in questa prima notte, in mezzo ad un ambiente nuovo, sopra un letto molto diverso dal solito, con tanti sconosciuti attorno a sè, non è cosa facile trovare il sonno. La mente fa il giro su quello che le era abituale, si sposta in direzioni molto diverse, ma non riesce a fermarsi sopra qualche punto, perchè è costretta e come richiamata al più stretto ambito della sua nuova realtà, ricade in questa grande stanza, dove, uno vicino all'altro, un gruppo d'uomini condivide, per la prima volta dopo tanto tempo, una sorte nuova, una sorte uguale, sopra tanti uomini diversi!

Siamo una «comunità dell'uguale destino»; viviamo insieme, lavoriamo mangiamo e dormiamo insieme, abbiamo in comune reazioni e sentimenti, condividiamo la vita e — se si dovesse — la morte.

Singolare destino dell'uomo in questo mondo, se ci pensiamo un momento: trovarsi al margine ed al centro della realtà, nel medesimo tempo. Uomini soli ed apparentemente abbandonati ci troviamo in mezzo all'incendio di un periodo turbinoso, abbiamo lasciato a casa la moglie, e i figli, gli amici e tutta la rete delle nostre conoscenze, sappiamo che nel giardino, vicino a casa nostra, fioriscono i primi fiori.

Tutti quanti siamo, ci sentiamo attaccati alla vita, a quello che vi possiamo ancora trovare di bello e di buono; e, frattanto, eccoci, qui, sopra un saccone di paglia nell'impossibilità di trovar sonno.

«Caporale non dormi ancora?»

E' l'uomo della Legione che mi viene vicino, come a rendermi la visita che io ho fatta a lui poche ore prima; e, come prima io l'avevo sorpreso nei suoi pensieri, così ora egli mi sorprende nei miei.

«Io so cosa vuol dire non poter dormire, quando passavo la notte nella sabbia del deserto. Io sto volentieri sveglio mentre gli altri dormono. E' l'unico tempo che ci appartenga per intero, perchè, specialmente nel servizio, noi apparteniamo agli altri. Di me puoi fidarti.»

Gli stringo la mano, per ringraziarlo in silenzio; ed egli s'allontana. Egli mi ha detto, come prima, buone calme parole, tanto che m'accorgo di toccare, poco per volta, i bordi del sonno. Le parole del legionario ritornano; è vero quello che egli dice: noi apparteniamo agli altri, ai nostri camerati, al Paese; noi non ci apparteniamo più. Il Signore di tutte le cose protegga il nostro sonno, camerati! *Max Wohlwend*, Trad. di Luigi Menapace.